

le erbacce
58

Titolo originale
Lire Debord Original Title: Lire Debord

© Éditions L'échappée, Paris, 2018

Prima edizione aprile 2022
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-39-1

Guy Debord

APPUNTI PRELIMINARI

A cura di
Laurence Le Bras e Emmanuel Guy

Traduzione di
Mario Lippolis



ORTICA EDITRICE

INDICE

Preambolo	9
Note circa la riproduzione degli inediti	11
Introduzione	13
Basi politiche di maggio 1963	49
Maggio 88	69
Della coppia in ambiente prositu	93
<i>Farsa per marionette che rivela l'essenziale e lascia ben presagire il rimanente</i>	
Appunti per un'opera sulla Fronda	103
Appunti per la preparazione dei film	129
<i>La società dello spettacolo e In girum imus nocte et consumimur igni</i>	
Progetto di dizionario	225
Appunti per il progetto Apologia	301

Il fondo Guy Debord è entrato per acquisizione nelle collezioni della Biblioteca nazionale di Francia nel 2010 e 2011, dopo essere stato classificato tesoro nazionale nel 2009. È conservato presso il dipartimento dei Manoscritti, dove è consultabile sotto la segnatura NAF 28603. Gli appunti inediti trascritti in questo libro sono descritti nell'inventario on line: <http://archivesetmanuscrits.bnf.fr>

Preambolo

Allorché gli archivi di Guy Debord sono stati classificati «tesoro nazionale» nel 2009, e ancor più quando sono stati esposti alla Biblioteca nazionale di Francia nel 2013, si è letto quasi ovunque, dalle pagine del *Figaro* alle pagine di blog che si dicono anarchici, lo stesso commento, più o meno irridente: si sta recuperando Debord, lui, il rivoluzionario, il critico intransigente della società dello spettacolo. Mai Debord aveva messo d'accordo così tanto.

Una tale uniformità di reazioni rivela un misconoscimento degli usi che un archivio può provocare e una reale difficoltà nel pensare al di là del fatto della comunicazione di massa. Dai media tradizionali non ci si aspettava di meno, rimproverarli per avere un approccio da mezzi di comunicazione di massa avrebbe qualcosa di tautologico. Piuttosto, constatare, fra coloro che intendono esserne oggi i rappresentanti, l'ignoranza del fatto che lo spirito rivoluzionario è anzitutto una storia, è più preoccupante. Perché? Perché la rivoluzione, che la si auspichi o meno, ha poche possibilità di avvenire se si dimentica che essa è anzitutto un conflitto, e dunque una dialettica in cui, da una parte e dall'altra, malgrado fini diametralmente opposti, i mezzi hanno abbastanza in comune per potersi affrontare nei fatti. Così, il fatto che Debord divenga patrimonio nazionale poteva essere considerato come una fase di questo conflitto, e analizzato come tale. Ogni rivoluzione è da reinventare a partire da una analisi critica di quelle precedenti e di coloro che le hanno fatte: allora, è cruciale che i

documenti che testimoniano delle lotte siano a disposizione di tutti.

Infine, se ci si è adombrati del fatto che Debord divenisse tesoro nazionale, è perché era *già* feticizzato e considerato intangibile dalle vestali di un fuoco estinto, mentre fuori dal tempio tutto è in fiamme. Si voleva che rimanesse come al di fuori del corso della storia e dei suoi pericoli, preservato dai suoi ritorni di fiamma, dalla sua tragica ironia, in non si sa che santuario della rivoluzione sempiterna. Denunciare il recupero non possiede virtù apotropaiche - è sempre già troppo tardi - ma serve anzitutto agli autori della denuncia per impersonare con poca spesa gli autentici rivoluzionari nel grande *show* spettacolare. E quel che i denuncianti preferivano ignorare, è quanto la sua classificazione come «tesoro nazionale» fosse lungi dall'autoevitenza, a riprova che lo spettacolo era meno pronto di quanto si creda a recuperare Guy Debord.

L'ingresso degli archivi di Guy Debord nella Biblioteca nazionale e l'esposizione che venne loro consacrata possono essere pensati come prolungamento del lavoro editoriale di messa a disposizione della maggior parte della sua opera. Ben diversamente interessanti rispetto alle *boutade* o alle strida d'aquila che hanno accolto il divenire «tesoro nazionale», un certo numero di questioni meritano di essere poste: cosa può aggiungere l'archivio alla comprensione di un'opera e di un'epoca? Come può l'opera essere studiata e rimessa in gioco oggi per pensare la contemporaneità? In che modo gli archivi possono farne parte? L'intendimento di quest'opera è di aprire la riflessione attorno a queste questioni.

Laurence Le Bras, Emmanuel Guy

Note circa la riproduzione degli inediti

Le parole o i passaggi sottolineati o contornati da Guy Debord sono stati trascritti in corsivo.

Alcuni errori di ortografia, connessi a una scrittura rapida, sono stati corretti. Alcuni segni di punteggiatura, quando pareva necessario per la buona comprensione del testo, sono stati ristabiliti.

Le abbreviazioni sono state completate.

Le parole in lettere maiuscole sono state lasciate in lettere maiuscole.

Dato che Guy Debord adoperava parentesi, parentesi quadre e asterischi, questi segni tipografici non sono stati adoperati per le aggiunte degli editori alla trascrizione.

Le aggiunte di Guy Debord a margine legate a una parola o a una frase, e ogni altra aggiunta degli editori, sono state segnalate tra parentesi angolari.

Le parole o i passaggi illeggibili o la cui trascrizione sia incerta sono stati indicati tra parentesi angolari.

Le parole o i gruppi di parole oggetto di varianti (annotate da Guy Debord sotto la parola o il gruppo di parole) sono state riportate in grassetto, mentre le varianti corrispondenti figurano in note segnalate da lettere.

In certi inediti, le indicazioni in grassetto e tra parentesi quadre che introducono gli appunti sono elementi di presentazione che abbiamo aggiunto, in vista di una migliore leggibilità dell'insieme. Queste indicazioni corrispondono sia a dei titoli di parti, sia al nome dei dossier in cui sono conservati gli appunti.

Introduzione

Un saggio inconfutabile delle qualità di Guy Debord

Di recente mi son sentito offeso da autori di saggi e di discorsi morali, i quali hanno fatto ricorso ad argomenti desueti e citazioni fritte e rifritte, senza per altro svolgere il loro tema in maniera compiuta e stringente: manchevolezze che ho con gran cura evitato nel saggio che segue.

Jonathan Swift

*Un saggio inconfutabile
sulle qualità dell'anima* (1707)

«Difficile dire che Debord fosse un uomo d'azione ma aveva un pensiero d'azione e non voleva rinchiudersi nel soliloquio...»

Questa prima impressione riferita ai propri incontri nel 1952 con un Debord ventenne, di fresco sbarcato a Parigi, da parte di un diciottenne alcolista reduce dal riformatorio che ne divenne uno dei primi sodali - Jean-Michel Mension -, contiene la formula sommaria più felice a proposito del nostro soggetto¹. Non è privo di sapore che questa netta sensazione di uno sfaccendato, peraltro presto considerato «puramente decorativo», combaci con la successiva

articolata descrizione emessa dopo un decennio di stretta collaborazione, da parte di un interlocutore ben diverso: Asger Jorn, uno dei massimi protagonisti non solo delle arti plastiche ma della creazione culturale *tout court* a cavallo tra i '50 e i '60; nessun altro come Debord – scrisse lo scandinavo – si concentra «sul compito di correggere le regole del gioco umano secondo i nuovi dati che si impongono a noi nella nostra epoca»².

Nella zona di interregno apertasi – già all'epoca dell'Internazionale lettrista – tra fare arte e costruzione ampia e compiuta di situazioni, Jorn concordava con Debord sul fatto che «sulla necessità di agire non vi sono dubbi»³ e faceva notare un particolare decisivo che distingueva quest'ultimo dai ripetitori, particolarmente fitti negli anni '50, delle vecchie gag dell'avanguardia: fornire dimostrazioni pratiche di quelle correzioni e indicare nuove regole da seguire richiedeva di avere in mente, come Debord aveva, «qualcosa di meglio cui paragonare ciò che si rifiuta».

Uno dei pregi di questi *Appunti preliminari* è quello di gettare ulteriore luce su questa pietra di paragone che la società è costituita per far dimenticare a qualsiasi costo.

Qualche «onesto schiavo» dell'assolutismo modernista, terrorizzato come tanti altri dall'idea di poter apparire passatista agli occhi del tiranno, ha, contro ogni evidenza, suggerito che si tratterebbe di qualche nostalgica forma di comunità passata idealizzata o addirittura di qualche sostanza o essenza extrastorica, quando è l'autore stesso a farci notare, se ce ne fosse bisogno, che «in quel libro [*La società dello spettacolo*], le mie ipotesi sul *tempo storico* [...] sono la *ricerca fondamentale* e le ho formulate come l'altra faccia della questione dello spettacolo». In particolare «il 5° capitolo *Tempo e storia* tratta del tempo storico (e del tempo della coscienza storica) come ambiente e scopo della rivoluzione proletaria»⁴.

Il progetto di «vita storica» che sempre si ripresenta, ecco appunto la pietra di inciampo che impedisce di avvicinare l'analisi critica senza concessioni di Debord - che, come quella di Marx, non vuole confutare ma annientare il suo oggetto - a una piatta «profezia» degli sviluppi della cosiddetta «realtà immateriale» di oggi, ovvero alle tante descrizioni apologetiche del sedicente «postmoderno» [il cui inventore - Jean-François Lyotard - Debord considerava un impudente «raccattabriciole a rimorchio», un «clown mediatico» come tanti altri, delle cui capriole di sottomissione ridere con gli amici]. «Dopo il Declino del Medio Evo, giunge quello dei Tempi moderni»⁵.

Fortuna vuole che il primo blocco di appunti di questa raccolta contenga proprio l'elaborazione del modo in cui per lui l'Internazionale situazionista avrebbe dovuto far riapparire sulla scena pubblica occidentale, dopo trenta anni di assenza, la prospettiva rivoluzionaria di una vita storica per tutti.

In Italia, Mario Perniola ha, se non altro, continuato a insistere sul fatto che Debord non potesse essere fatto rientrare nella tradizione moderna delle rivoluzioni politico-sociali che di norma collega quella francese a quella russa (e che è anche quella delle ultrasinistre), ma purtroppo solo per inscrivere, con speciosi argomenti estetici, nella «tradizione antica e barocca del tirannicidio»⁶, che sarebbe testimoniata dalla sua ricerca stilistica; mentre invece in Francia, a tal proposito, un più lucido Daniel Blanchard ha fatto opportunamente notare che «nell'azione minoritaria, più che l'effetto materiale necessariamente limitato, è lo stile che spinge il reale alla sua rottura di equilibrio, in cui si fanno sentire a sorpresa il tempo, e la sua apertura, e l'incompiutezza della storia e la possibilità della rivoluzione»⁷.

Questi *Appunti* illustrano la peculiare concezione esplosiva propria di Debord della «rivoluzione completa»

come punto di non ritorno, già enunciata nel numero 8, del gennaio 1963, della rivista «Internazionale situazionista»: «*Noi organizziamo solo il detonatore: l'esplosione libera dovrà sfuggirci definitivamente, e sfuggire a qualsiasi altro controllo*».

Dopo la fondazione nel 1864 della prima internazionale del movimento proletario indipendente, considerata l'unico precedente diretto dell'Internazionale situazionista, tornante decisivo del secolo per Debord è la disfatta ultima di quel movimento nella rivoluzione tedesca: le avanguardie artistiche posteriori degli anni '20 per lui non sono che le «ricadute immaginarie dell'esplosione che non aveva avuto luogo» in quel frangente, per l'insufficiente fusione della rivoluzione culturale (dada tedesco, non quello tardivo francese) con quella spartachista («l'eredità positiva di Lenin come teorico è pressoché nulla [...] l'eredità teorica di Trotsky è importante solo precedentemente al 1917 [...] Pensiamo per contro che c'è più da 'ereditare' nell'opera teorica di Rosa Luxemburg (il programma dello Spartacus Bund)»⁸).

Fu «Rosa», come la chiama Debord, che allora insegnò che «le rivoluzioni non vengono 'fatte'» ma scoppiano improvvisamente, che «grandi movimenti popolari non vengono inscenati con ricette tecniche» (*Juniusbroschüre*), che la spinta all'azione proviene sempre «dal basso», che una rivoluzione è «grande e forte fin quando la socialdemocrazia [l'unico partito rivoluzionario all'epoca] non la manda in rovina». Non si trova, fra tanti loquaci esegeti comparsi dopo il 1994, qualcuno che segnali a sufficienza che Debord, nella sua opera centrale (tesi 100 e 101), pose proprio in quel momento la nascita compiuta dell'ordine che sta al cuore del dominio dello spettacolo: «qualche giorno prima della sua distruzione, la corrente radicale del proletariato tedesco scopriva il segreto delle nuove condi-

zioni [...]: l'organizzazione spettacolare di difesa dell'ordine esistente, il regno sociale delle apparenze in cui nessuna 'questione centrale' può più essere posta 'apertamente e onestamente' [Rosa Luxemburg, «Rote Fahne», 21 dicembre 1918]». Da quel momento del secolo, per lui, la rivoluzione è in ritardo sempre maggiore via via che passa il tempo e anzi lo scopo dell'intera epoca spettacolare che si è aperta allora altro non è che la perpetuazione *sine die* di questo ritardo.

Ma, non solo a partire dalla rivoluzione tedesca, bensì fondamentalmente da quando la vita salariata è diventata la normalità, nella concezione di Debord la rivoluzione completa è sempre in ritardo, per così dire, per sua natura: «noi abbiamo una coscienza chiara degli *insostituibili momenti di una vita*, dei quali dobbiamo *urgentemente fare qualcosa di più appassionante*» (lettera a Ivan Chtcheglov, dicembre 1953); «Non diremo mai abbastanza ai lavoratori sfruttati che si tratta delle loro vite insostituibili dove tutto potrebbe essere realizzato; che si tratta dei loro anni più belli che stanno passando» (luglio 1954, *Il minimo della vita*, in «Potlatch» n. 4); «Quest'età di cui teniamo il conto, e dove tutto ciò che contiamo non ci appartiene più, è una vita forse? e possiamo non accorgerci di ciò che senza posa perdiamo con gli anni?» (Cartello nel film *La società dello spettacolo*, 1973). Da questo punto di vista, davvero «la necessità di agire è fuori discussione», anche quando le occasioni non sono percepite, vengono mancate, non si trovano le armi occorrenti, e «si lascia fare il tempo»⁹.

In questo ritardo della rivoluzione in un'epoca di per sé potenzialmente esplosiva si inserisce la teoria del detonatore da costruire. «Che cos'è un detonatore? È il luogo dove ciò che è vissuto dalle persone può essere visto, compreso, contestato CON COERENZA e *comunicato* (non sentito frammentariamente, in modo isolato; e perduto)». Ai luo-

ghi, in ogni accezione del termine - lo si dovrebbe sapere - Debord riservava un'attenzione tutta particolare. Come insegna Tocqueville riguardo all'*Ancien Régime* - citato in questi appunti -, «per valersi dei mezzi di resistenza all'oppressione occorre avere nella società un posto in cui si potesse essere visti e una voce in grado di farsi sentire», mentre il popolo disponeva solo della nuda violenza. Hannah Arendt ci ha ricordato che fu grazie all'indipendenza rispetto alla società e allo Stato caratteristica degli *hommes de lettres* che quel posto fu conquistato in vista della grande Rivoluzione¹⁰. È il problema di questo «luogo» che in questi appunti Debord si propone di affrontare con tutti i cambiamenti del caso, e si badi con quanta cura egli sottolinei l'esigenza che i moderni «intellettuali» che da quel luogo saranno chiamati a parlare non lo facciano assolutamente in nome della loro funzione e posizione sociale.

La critica francese della società possiede almeno in parte il grande pregio di avere riscontrato le contraddizioni e la mostruosità della vita moderna, non soltanto in rapporto alla situazione di classi particolari, ma in rapporto a tutte le zone e forme delle relazioni odierne, e di averne parlato inoltre con un immediato calore di vita, una ricca visione del contenuto, una finezza da gente di mondo e un'audace originalità di spirito, quali invano si cercherebbero in un'altra nazione.

Karl Marx

Peuchet: del suicidio (1846)

«Dev'essere una vecchia rivendicazione dello spirito umano rifiutare questa dura necessità volgare: non si può essere contemporaneamente con la tale donna o la tal altra; al mare e in montagna, ubriaco morto e intento alla lettura di Hegel, in processione e tra chi la guarda passare, dentro e fuori. (E tuttavia, bisognerebbe...) [...] Da qui l'attrattiva dell'arte integrale, del barocco multipolare, della 'situazione'» (*Teoria situazionista*, appunto inedito (1959) in *Oeuvres*). O ancora: «Da Simondo ai membri di Spur, tutte le frazioni situazioniste si richiamavano alla libertà ma in realtà era chiaramente la loro posizione a costituire una scelta restrittiva che escludeva *la massa dei possibili della nostra ricerca*» (Lettera a Asger Jorn del 23 agosto 1962). O anche: «Sabato 25 gennaio 1964, verso mezzogiorno. L'idea di un *film* - o di tutt'altra cosa - con questo titolo: Su ciò che esprimeva il viso delle scolare, bionde, o brune, o cine-si di quel determinato giorno. Una possibilità e una gioia che un giorno potrebbero *esercitarsi* nel mondo. Prima di venire spezzate». O infine: «Ogni volta, ed è molto frequen-

te, che una parola, o che una frase, ha due sensi possibili, bisognerà riconoscere e mantenere *entrambi*; perché la frase deve essere intesa come interamente veridica nei due sensi. Ciò significa ugualmente, per l'insieme del discorso: la totalità dei sensi possibili è la sua sola verità.» (*Sur les difficultés de la traduction de Panégyrique*) Non è curioso che, con tanti esperti di tutto, tranne che dell'essenziale, non si sia ancora letto qualcosa di decente su Debord come campione della molteplicità, della ricchezza dei possibili? Non è certo il caso di una delle indigeste frittiture d'aria di Giorgio Agamben¹¹, condita con spruzzate di Deleuze e Godard, sulle «zone di indifferenza» o «zone di indecidibilità» fra vero e falso che egli postula (prudentemente, solo dopo la morte dell'autore) nelle immagini scelte da Debord; «dire che una questione è indecidibile non vuol certo dire che non avrà mai soluzione ma solo che non esiste metodo unico e ben definito *applicabile in modo meccanico* per rispondere alla domanda». (*Wikipedia*. Sottolineatura mia). Si confrontino queste nozioni della logica matematica e informatica improbabilmente paracadutate in un contesto storico con osservazioni molto più serie, le mie, sulla medesima questione dell'arresto, dell'interruzione del corso delle immagini. Alludendo al gioco con la propria storia nel cinema di Debord, nel 1997 concludevo: «È ciò che il suo cinema ha intrapreso, impadronendosi di quella che Kracauer chiamava 'la fuga delle immagini', che [per il geniale osservatore de *Gli impiegati*] è 'la fuga dalla rivoluzione e dalla morte', per far affiorare nei loro intervalli la consapevolezza del passaggio, della morte, e indissolubilmente l'apertura del tempo al 'cambiamento centrale desiderabile', la rivoluzione»¹². Per non parlare, naturalmente, di come il tema viene trattato in uno di questi appunti da Debord stesso: «*Teoria del cinema* → film n°2, 2. Di fatto l'uso di un linguaggio parlato (commento) in

relazione *distante* (relativa) con delle immagini permette [...] una nuova *distanza retorica*, un'altra *dimensione dell'autocorrezione* del linguaggio adoperato, come nella citazione, nella figura dell'ironia, nell'allusione parodistico-seria: è un'altra dimensione aperta alle possibilità ricche del discorso che riposa e si oppone a se stesso».

Per capire le molteplici possibilità che via via si sono aperte ma non si sono realizzate, e con esse la storia, le sue alternative, opposizioni e biforcazioni, è di grave impedimento «che il dominio spettacolare abbia potuto allevare una generazione sottomessa alle sue leggi» (*Commentari*, 1988). Le recenti generazioni (che nel frattempo sono diventate due) hanno difficoltà ancora maggiori delle precedenti ad afferrare che la storia non si sviluppa affatto per catene di rapporti deterministici di causa-effetto, che i cosiddetti «effetti» o risultati non sono affatto contenuti nelle cosiddette «cause» o premesse, che il passare del tempo non è né vuoto né neutro, altrimenti non vi sarebbe mai evento alcuno né creazione storica qualsivoglia. Per questo si trovano commentatori contemporanei che, in base a un economicismo paramarxista disincarnato, credono di poter rimproverare a Debord di non aver capito che la lotta proletaria, invece che un momento di un vissuto storico emancipativo, era *ab ovo* una «categoria» del «capitale» e che quindi era per sua natura condannata a rimanerne prigioniera. «I teorici che restituiscono la storia di questo movimento ponendosi dal punto di vista onnisciente di Dio, che caratterizzava il romanziere classico, dimostrano facilmente che la Comune era oggettivamente condannata, che non aveva superamento possibile. Non bisogna dimenticare che per coloro che hanno vissuto l'evento, il superamento *era lì*» (*Sulla Comune*, 1962).

Ma già negli anni '70, del resto - si vedrà un esempio anche in queste pagine - si erano palesati i primi cautelosi

estimatori che si esercitavano nel vacuo tentativo di epurare il discorso di Debord di ogni sostanza storica e pratica (declinando in anticipo ogni responsabilità di un suo uso qualsiasi): «quelli che *non vogliono vedere* questa pratica (perché, stranamente, non hanno nulla da *rimproverarle*); e che *non sanno vederla* (perché non sanno vedere alcun aspetto della pratica) [...] essi parlano dei Consigli come se si trattasse di una soluzione teorica e non di un *luogo* di incerta battaglia, in Portogallo o in Italia». Vanitosi pennuti da trespolo affetti da psittacismo, ripetevano la povera lezione sui consigli come polveroso articolo tardivamente riassunto dalla antica ultrasinistra politica tedesco-olandese, mentre «nessuna tradizione, né rivoluzionaria né prerivoluzionaria può essere chiamata in causa per spiegare la regolare comparsa e ricomparsa del sistema dei consigli fin dal tempo della rivoluzione francese» (Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, 1963).

Nulla ci garantisce che la creatività storica delle classi subalterne, almeno da mezzo secolo a questa parte in evidente regressione – non più di tutto il rimanente, peraltro, a partire dai ghiacciai –, non si estingua irreversibilmente e che, di conseguenza, nessuna rivoluzione «dal basso» venga mai più a trarci fuori dalla barbara decomposizione della vecchia merda, ma, per chi capisce anche solo in minima parte la storia, quel che è assolutamente certo è che se, invece, qualche movimento rivoluzionario tornerà prima o poi a dichiararsi nel mondo, il suo primo segnale e la sua prima manifestazione inequivocabile sarà la ricomparsa, sotto una qualsiasi forma, del sistema dei consigli.

BASI POLITICHE DI MAGGIO 1963

P R E S E N T A Z I O N E

Nel 1963, Debord cerca di definire quale dovrà essere per l'avvenire la strategia dell'Internazionale situazionista (IS) per condurre in porto il suo progetto. L'IS, nata nel campo dell'arte, ha compiuto il proprio riposizionamento sul terreno politico, mentre la scissione del gruppo Socialisme ou Barbarie ha lasciato uno spazio vacante sul terreno della critica rivoluzionaria. Le questioni che egli si pone appartengono tanto al campo delle idee che a quello dell'azione e delle poste in gioco organizzative e di proselitismo del movimento situazionista: quale strategia adottare che superi l'illusorio ottimismo di uno spontaneismo delle masse, e più ancora che eviti lo scoglio di un'avanguardia specializzata nella rivoluzione, col rischio di costituire a suo tempo un nucleo burocratico? Come ridefinire teoricamente e sociologicamente il proletariato per rendere conto dei progressi dell'alienazione di tutti in ogni istante, al di là dei progressi dello sfruttamento dei lavoratori nel lavoro? Infine, come occupare il terreno della critica e della pratica rivoluzionaria dopo la scissione del gruppo Socialisme ou Barbarie, senza riprodurre gli errori tattici di quest'ultimo?

Queste «basi politiche del 1963» costituiscono un punto di sosta, ciò che Debord chiama talvolta «uno stato maggiore generale» quando lavora su progetti di lungo respiro: si

tratta di fare il punto, di valutare le forze in presenza, l'evoluzione della situazione politica e sociale, e le prospettive future. In questi appunti egli abbozza una strategia che sarà quella dell'IS per tutto il decennio 1960. La particolarità di questo testo, e ciò che lo rende unico da molti punti di vista, è il suo carattere di abbozzo, di appunti scritti come per se stesso, in cui si mescolano considerazioni pratiche e dibattito ideale, esempi concreti e annotazioni di carattere generale sulle opzioni teoriche da adottare. Così, Debord impiega formule massicce, dirette, concrete, talvolta deliberatamente esagerate, per calcare il tratto e chiarire il proprio pensiero.

Queste nuove «basi politiche» sono anzitutto organizzative e strategiche. Il ruolo, la composizione e l'organizzazione dell'avanguardia costituiscono un punto cruciale di questo testo: contro la concezione leninista dell'avanguardia come direzione della rivoluzione, egli definisce il ruolo dell'avanguardia come centro e «detonatore». Questo termine di «detonatore» è essenziale: si tratta dunque, con ogni mezzo - comunicazione teorica e azioni pratiche - di occupare una posizione centrale nel dibattito, e di partecipare sia a rendere la situazione esplosiva che a farla esplodere. Da ciò, risulta che l'avanguardia si concepisce come un raggruppamento di intellettuali non specializzati, non impiegati, vale a dire che agiscono come intellettuali ma, dandosi l'occasione, che non cerchino appoggio nell'eventuale ruolo sociale legato alla loro professione (insegnante o scrittore, per esempio). Si vede d'altronde Debord considerare la classe studentesca come una prima destinataria della propaganda situazionista, pur prevedendo i rischi e i limiti di una simile strategia. Sul piano dell'organizzazione, si tratta dunque per l'avanguardia di essere un «centro di coerenza» in cui le idee vengono continuamente ricondotte al loro legame con le lotte reali e pratiche. A partire da

questo centro, deve emanare una «comunicazione aperta e che si controlla spontaneamente», detto in altro modo, in cui le esclusioni sono il risultato quasi automatico di sbandate individuali osservate e sanzionate da tutti.

La definizione di «basi politiche» implica ugualmente la scelta dei concetti da privilegiare per l'analisi, avendo nozione delle conseguenze pratiche di tali opzioni teoriche. L'ortodossia marxista, e il P.C.F. in particolare, privilegiava il concetto di sfruttamento dei lavoratori, tanto per pigrizia intellettuale che per opportunismo elettorale. Una prospettiva simile, secondo Debord, blocca tutta la ridefinizione della nozione di proletariato per focalizzarsi unicamente sulla condizione operaia, e minaccia dunque di rendere caduco il pensiero marxista, per volerne troppo conservare una pretesa ortodossia. Al contrario, Debord propone di privilegiare il concetto di alienazione, che aveva sviluppato il giovane Marx, e che permette di avere una visione molto più larga, e sociologicamente trasversale, del nemico da combattere. Egli suggerisce in tal modo non di abbandonare la nozione di proletariato, ma di ridefinirla, di rimetterla a fuoco, tenuto conto delle evoluzioni sociali e politiche. Il proletario non è più tanto l'individuo sfruttato dal sistema capitalista, quanto l'individuo alienato. Così, laddove lo sfruttamento dei lavoratori restava un fenomeno esteriore per la maggior parte degli intellettuali rivoluzionari, l'avanguardia di intellettuali parla dell'alienazione con nozione di causa perché l'intellettuale come l'operaio subiscono i misfatti dell'alienazione ideologica esercitata su di essi.

Infine, queste nuove «basi politiche» si accompagnano necessariamente a nuovi pericoli e Debord è lungi dal lasciarsi andare a un ottimismo soddisfatto. Anzitutto, se è possibile allargare la base sociologica del proletariato, al di là della sola classe operaia, a tutti «coloro che non han-

no possibilità alcuna di modificare lo spazio-tempo sociale che la società dà loro da consumare», è anche vero che l'alienazione è molto più fluida, pernicioso, che si insinua in tutti gli aspetti della pratica sociale e si vede molto rapidamente «naturalizzata», assimilata, accettata perfino come un bene. Inoltre, nulla garantisce che colui che pretende di opporsi all'alienazione, altrimenti detto lo spirito contestatario, sia esente da una buona dose di illusioni: Debord osserva una «moda» rivoluzionaria, uno spettacolo della rivoluzione che i discorsi dei media o critici tendono a orientare in termini troppo semplicistici, e questo a bella posta. D'altronde, egli intende davvero imparare dagli insuccessi dei compagni di *Socialisme ou Barbarie*: l'errore che ha condotto alla scissione del gruppo, secondo lui, è di essersi perso nelle nuvole di un dibattito troppo teorico, di non aver saputo mantenere sufficientemente un contatto con le lotte reali, di non aver saputo rompere totalmente con «le persone e le abitudini del nemico». Infine, il punto finale di questa ridefinizione delle basi politiche resta quello dell'unità della critica e della sua dimensione totale.

C'è dunque molto da imparare da questo testo per il presente dell'analisi politica. La ridefinizione del concetto marxista di proletariato con una messa a fuoco teorica della nozione di alienazione ci invita a proseguire l'analisi marxista pur adattandola: ecco qualcosa che può alimentare la strategia di lotta del 99% di alienati contro l'1% di dirigenti e possidenti. Il rifiuto di una frammentazione della critica e della lotta non può che richiamare alla mente le diverse tattiche di lotte settoriali che sono fiorite a partire dagli anni 1970 sulla base di una interpretazione universitaria e poi militante di una parte della teoria critica, e segnatamente di Michel Foucault, con i risultati moderati che sono noti¹. Al di là di queste scelte teoriche e metodologiche, occorre notare quanto in questo testo Debord dia

l'esempio di ciò che descrive: un'impostazione teorica che non cessa di evolversi nel contatto con la pratica e con le circostanze.

Laurence Le Bras, Emmanuel Guy

T R A S C R I Z I O N E

Constatazione fondamentale (tanto più sicura quanto più la società moderna estende la sua presa su tutto, controlla totalitariamente, «si conosce meglio» senza riconoscere se stessa - sociologia...):

Nessun luogo della società è organizzato perché ci siano dei rivoluzionari (benché quasi ovunque le condizioni siano rivoltanti). (Né gli operai «integrati» e condizionati, né i partiti o sindacati che collaborano a una sfumatura del potere, né gli intellettuali come tali, *impiegati* e condizionati dai gusti riservati al loro settore, né il gangsterismo). Occorre tener conto di ciò. Il rivoluzionario di professione nel senso leninista² è una risposta, ma tale che organizza di tutto punto un luogo artificiale (nuovo), un isolotto in questa società. La disgrazia è che questo luogo tende a prendere tutto il controllo della società ulteriore, perché è stato esso stesso un luogo *della* vecchia società.

Lo *sfruttamento* è più duro in miniera che nel commissariato alla pianificazione³. Ma l'*alienazione* è maggiore in un pianificatore intelligente che in un minatore intelligente (per definizione vi sono ovunque degli imbecilli che rappresentano la vittoria egualitaria del principio di alienazione portato dal capitalismo).

aggiunto a margine a fianco di «pianificatore intelligente»: > certo ci sono cinici ovunque - ma la borghesia

classica rispetto al ruolo di pianificatore favoriva meglio questo cinismo (l'aristocratico del Rinascimento ancora di più) detto in altro modo: il CAPITALISMO È E SI VUOLE RAZIONALE.

**sfruttamento* è inteso nel suo senso popolare, non economicistico-manageriale.

***alienazione* è intesa soprattutto come la parte di alienazione ideologica che è possibile distruggere prendendone coscienza. (Mentre, quanto allo sfruttamento, prenderne coscienza non basta).

Riassumendo:

contro lo sfruttamento non c'è resistenza che non sia collettiva. Contro l'alienazione la resistenza è prima di tutto individuale (il che non vuol dire che essa possa iniziare e vincere se si è davvero *isolati!*).

<Termini «alienazione ideologica» e «individuale» riquadrati e legati verso questa annotazione>

A questo proposito, MCM⁴ e il suicidio.

Il criterio della coerenza per riconoscere ciò che vi è proprio, ciò di cui ci si è veramente appropriati. L'incoerenza così è il segnale d'allarme della dose di alienazione divenuta radioattiva!

Ancora una volta, come in altri tempi (metà del XIX secolo), la teoria rivoluzionaria deve *ritornare* alle masse, condotta da un centro di sperimentazione di avanguardia, non direttivo; il quale ora sa che che bisogna non solo imparare nelle condizioni reali delle masse, per arrecare poi loro la teoria, ma che il vero apprendimento da parte di tutti, masse e teorici (impossibile senza di ciò) sarà l'azione

reale delle masse *con la teoria*: quello che esse faranno della teoria, vale a dire quale imprevedibile arricchimento *teorico e pratico* vi arrecheranno.

Si tratta di costituire un «detonatore» (per un'esplosione irreversibile e incontrollabile poiché le condizioni sono esplosive!). Cos'è un detonatore? È il luogo in cui ciò che è vissuto dalle persone può essere visto, compreso, contestato CON COERENZA e *comunicato* (non sentito in modo frammentario, isolatamente; e perduto).

Tutte le condizioni di sfruttamento attuale (di condizionamento, di monopolio delle armi concettuali e dei mezzi di espressione, anche sommari) inducono a ritenere che questo «detonatore» debba essere costituito in maggioranza da intellettuali (non senza la presenza di lavoratori manuali e della loro esperienza ma, per il fatto stesso della loro partecipazione a questo lavoro del «detonatore», saranno essi stessi in certo modo degli intellettuali). Di più, tutti questi «intellettuali» devono essere anche capaci di tutte le azioni pratiche immaginabili.

Che cos'è che differenzierà questi rari intellettuali rivoluzionari dal resto dello strato intellettuale impiegato (e da tutti i manager, magari anche malcontenti del loro posto o della razionalità della produzione che organizzano)? È appunto la coerenza della loro contestazione, è, praticamente, il fatto di aver dissolto in una critica senza pietà tutte le convenzioni del mondo dominante da cui, senza neanche saperlo (senza volere né potere confessarselo), è contaminato lo strato degli intellettuali-manager. Cioè di avere limitato al massimo la loro parte *di alienazione ideologica* (alienazione non solo politica, ma alienazione di consumatori di lusso, di spettatori, di specialisti). Liqui-

dare le altre forme di alienazione legate direttamente al lavoro, allo stato dei rapporti umani, eccetera, non è cosa che si possa ottenere senza la rivoluzione. Ma non è di poca utilità arrischiare in queste esperienze occasionali (ad esempio: lavorare il meno possibile; conoscere persone che vengano trattate diversamente rispetto alle convenzioni dominanti, eccetera). Non si può immediatamente e da soli dare alla propria vita un senso che vi soddisfi ma si deve immediatamente rifiutare di essere rispettosamente appagati dai frammenti di sociologia contenuti nel cinema americano.

In questa prospettiva, gli studenti possono avere molta importanza perché sono degli intellettuali virtuali, formati e non ancora integrati. Perché non hanno un interesse troppo diretto a mentire e a mentire a se stessi per giustificare il loro posto nella società. Perché non hanno consolidato abbastanza i loro gusti attorno al consumo ideologico di lusso che sarà quello dell'intellettuale integrato (ciò non è più valido per gli studenti originari dell'alta o media borghesia, a meno che abbiano rotto scandalosamente col loro ambiente, come è ben possibile vista la decomposizione dei valori familiari e altri). Certamente, questa constatazione che studenti che rifiutano la società attuale possono pensare, e pensare in modo rivoluzionario i problemi di quest'epoca, non deve far perdere di vista che le medesime componenti (e alcune altre) della condizione di studente predisporranno *il maggior numero* di essi a formare (per qualche tempo) la rispettabile massa di manovra di una qualunque direzione che si garantisca da sé come rivoluzionaria. Per contro, il piccolo numero che giungesse a una demistificazione abbastanza profonda ha delle probabilità di durare - nella misura in cui non saranno abbattuti dalla repressione che non man-

cherà di arrivare *non appena il movimento rivoluzionario ritroverà il contatto col reale* (attualmente, non vi è repressione perché i rivoluzionari sono ancora troppo lontani dal centro bruciante. Non vedono nemmeno la *violenza* che già è esercitata contro di loro nel silenzio, la loro chiusura in un ghetto, il fatto che persino Lapassade⁵ non abbia paura di loro).

Una tesi essenziale sarà dunque: costituire un centro di coerenza nella critica del mondo (con proposte e tentativi, a tutti i livelli della critica *pratica*). Far conoscere questo centro, *come senso* coerente, totale, in rivalità, in alternativa all'ordine stabilito e al suo senso (che è parzialmente un non senso, realmente o apparentemente). Questo centro dunque dovrà costituirsi e farsi conoscere anzitutto nell'intelligenza (la discussione teorica o nella stampa) pur apparendo incessantemente orientato e legato con la lotta virtuale e futura di tutti i lavoratori nella medesima direzione. Questo centro rivoluzionario dovrà dunque distruggere (anzitutto teoricamente) tutti gli specialisti del pensiero *gauchiste*, stalinisteggiante, o dedito a un perpetuo interrogarsi, o sociologico: qui il supporto sociale di tutti questi pensieri è il medesimo. Per questo compito, alla violenza questo centro dovrà rispondere con la violenza. Affermare una verità contro delle menzogne, obbligare le persone a scegliere e trattarle di conseguenza.

Esempio grossolano: perché lasciare che sia l'OAS⁶ a distruggere Maspero⁷ (la libreria)?

Bisogna che Maspero sia distrutto in nome dell'avvenire, non del passato: se no è come lasciare che MacCarthy⁸ sia il solo a criticare l'URSS, e a criticarla come SOCIALISMO (è il loro *interesse comune*).

Agendo in tal modo, questo centro non avrà solo militanti reclutati fra gli studenti. Sosterrà e svilupperà un

nuovo pensiero rivoluzionario (non principalmente nelle discussioni universitarie, ma forse anche in queste, a condizione di disturbare [?] il gioco...). Questo pensiero illuminerà anzitutto una avanguardia operaia in questo momento smarrita e scoraggiata dallo sbriciolamento delle sfumature *gauchiste* che si baloccano con ricerche - nessuna delle quali è abbastanza nuova - e di cui nessuna spicca abbastanza decisamente (e con motivi sufficientemente giusti) sulle altre. Voglio dire che rompere con forza a nulla vale. Bisogna avere i motivi per singolarizzarsi. Ma avere tali motivi senza rompere abbastanza radicalmente con le persone e le abitudini del nemico, come vedo nel caso di «SouB»,⁹ non basta. E, dopo un certo lasso di tempo di questo errore, *non si hanno nemmeno più i motivi* che giustificerebbero la rottura (cioè l'apporto di una «purezza» nuova nel vecchio dibattito ingarbugliato).

Quanto alle nuove asinerie su quelli che, per idealismo o per capriccio, «*accettano o non accettano*» il sistema capitalistico, quale che sia il grado gerarchico in cui si sono impiegati, è una *ideologia* politica, e la più burlesca, prodotta dalla estrema decadenza della vecchia politica. È una ideologia di quadri medi o superiori che vogliono giustificare così il loro diritto di essere rivoluzionari malgrado gli indici contrari (non dico che sono necessariamente meno rivoluzionari perché meno sfruttati: ma perché sono *più alienati* = e tutte le espressioni di coloro che hanno concepito questa teoria permettono di leggere la loro alienazione come in un libro aperto).

È una alienazione molto banale, diffusa ovunque nel loro ambiente. La adornano soltanto con un piccolo dettaglio di fantasia: volere per di più essere i rivoluzionari politici di quest'epoca che non possedeva più «rivoluzionari» del loro genere se non nella pubblicità (i loro simili